

L'antiretorica di un giovane interventista: "La Uerra noscia" di Silvio Giuseppe Vacca

Daniele Capone

Il 5 novembre 1915 *La Gazzetta delle Puglie*, periodico settimanale (con qualche pausa quindicinale) che si stampava a Lecce, informava i propri lettori che il «sign. Silvio Vacca da Surbo» aveva pubblicato «un fascicoletto di poesie in dialetto leccese col titolo *La Uerra noscia*». L'estensore di quella decina di righe trovava molti dei versi freschi di stampa veramente geniali, spontanei, senza contorcimenti e non inclini alle solite artificiosità. Si complimentava infine con il giovane poeta che gli era parso non privo di *verve*¹.

All'inizio del mese successivo, Enrico Bozzi, poeta dialettale di una certa fama, firmava su *Italia Meridionale*, nella rubrica *Bibliografia Salentina*, un articolo che conteneva espressioni assai lusinghiere per il giovane surbino, il cui facile verso «procede sicuro, robusto, armonioso e scevro da contorsioni e ripieghi». Il Bozzi non si esimeva però dal concludere il suo scritto con una garbata annotazione critica di questo tenore: «Certo il Vacca ha molto cammino da percorrere e molti ostacoli da superare prima di affermare la propria personalità; ma quando si tenga conto della sua età e della spiccata disposizione, potrà, studiando, pervenire a quel grado di perfezione necessario per acquisire rinomanza e popolarità». La vicenda personale e la scarsa produzione successiva a quel primo, gradevolissimo, volumetto non hanno portato Silvio Giuseppe Vacca a quella rinomanza e popolarità che pur sembravano essere implicite in quella giovanile prova.

Sul finire del 1977, a distanza di più di sessant'anni dalla pubblicazione de *La uerra noscia. Parte I*² e a circa quaranta dalla morte del suo autore, un suo fratello minore, l'ammiraglio Vittorio Vacca, volle farsi meritoriamente promotore dell'iniziativa di far conoscere la produzione poetica del familiare deceduto nel gennaio 1937, all'età di quarantatré anni. Venne quindi dato alle stampe in una edizione degli "Amici della biblioteca arcivescovile di Brindisi", con una premessa di Mario D'Elia e una nota bibliografica sull'autore a firma di Vittorio Vacca, un volumetto che contiene la prima parte

¹ Cfr. *La Gazzetta delle Puglie*, anno XXXV, n. 33, p. 3.

² S.G. VACCA, *La uerra noscia. Parte I*, Lecce, Tipografia Editrice Bortone e Miccoli, 1915. Il libricino, in 24°, vuole essere programmatico fin dalla copertina che reca i colori della bandiera italiana. Essa infatti è bianca e reca nella parte superiore, sia sul fronte che sul retro, una striscia di circa cinque millimetri di colore verde. Nella parte inferiore la striscia è rossa. Il titolo *La uerra noscia* è stampato con inchiostro rosso. La scritta *Parte I* è stampata con inchiostro verde.

edita del poemetto (formata da venticinque componimenti) e la seconda parte inedita e incompleta (formata da otto componimenti e dai due versi iniziali di un nono). Completano il volume nove altre poesie, alcune delle quali già editate e datate, che coprono un arco temporale che va dal 1916-17 ai primi anni Trenta³. Tre di queste poesie (*L'annu ecchiu* 1916, *L'annu neu* 1917, *Per Natale*) e l'ultimo verso di *Amo* si ricollegano idealmente ai temi e alla temperie del poemetto.

Pubblicato il libro, l'ammiraglio Vacca, secondo consuetudine, si premurò di farlo avere ad amici, letterati e personalità della cultura, che cortesemente risposero con lettere di ringraziamento, molte delle quali contenenti impressioni di lettura e giudizi lusinghieri. La raccolta di tali lettere, recensioni e giudizi, nonché il rinvenimento di ulteriori autografi del poeta, indussero Vittorio Vacca a dare alle stampe, nel settembre dell'anno successivo, un "seguito" al poemetto⁴. Tra le lettere inviate all'Ammiraglio, una può ben riassumere lo spirito di tutte le altre. Si tratta di quella dell'indimenticabile Mario Marti, datata 24 febbraio 1978, che dice di aver sentito nelle poesie di Silvio Giuseppe Vacca un «caro profumo di schiettezza antica» e conclude affermando che esse «meritano di essere conosciute, e più diffusamente»⁵. Il giudizio di Marti si riferisce al complesso delle poesie del Vacca pubblicate nell'edizione del 1977. In questa sede, a un secolo esatto dall'entrata in guerra dell'Italia, in concomitanza con le celebrazioni e le iniziative che accompagnano la ricorrenza, ci si limiterà a tentare di contribuire a rinverdire la memoria di un agile grazioso poemetto che nelle intenzioni del suo autore avrebbe anche dovuto spiegare con «n'auru librettu» a cosa era servito, quando

³ S.G. VACCA, *La uerra noscia (1915-1918) ed altre poesie in dialetto salentino*, cit. In questa edizione, al poemetto è premessa una dedica dal titolo *Amo (Surbo paesello natio)*, componimento di sei strofe (ciascuna di tre endecasillabi più un ottonario) con un ottonario di chiusura, privo di data, quasi certamente coevo alla stesura della prima parte de *La uerra*, che ben si adatta al poemetto. In questi versi, di ottima fattura, il poeta esplicita il suo amore per il luogo natale, i congiunti, gli amici che comunque è destinato a lasciare perché, egli dice: «la Patria mi chiama». (*Ivi*, p. 14, v. 25). Il poemetto del '15 è preceduto invece dalla seguente dedica: «A mio zio / Francesco Vacca / con / santo e doveroso affetto / questo primo frutto / dei miei studi che egli incoraggiò / offro».

⁴ Cfr. S.G. VACCA, *Seguito al poemetto La uerra noscia*, Galatina, Editrice Salentina, 1978, p.7. Oltre che lettere, giudizi e impressioni di lettori, il volumetto contiene quattro poesie (una delle quali già presente nel libro del '77) di Silvio Giuseppe Vacca e una più articolata nota biografica a firma di Vittorio Vacca che, pur mancando qualsiasi indicazione in proposito, è certamente il curatore del *Seguito*. Considerati la struttura e i contenuti del libro, il titolo *Seguito* appare assai improprio.

⁵ *Ivi*, p. 32.

fosse finito di tutto punto, quel grande «fragellu» che era divampato e che fu subito da tutti definito la Grande Guerra. «Cce sse cunchiuse?» si chiede il Vacca ponendosi la stessa domanda dei suoi lettori⁶.

L'ideazione e la composizione de *La uerra noscia. Parte I.* è da collocarsi nei mesi che vanno dallo scoppio del conflitto in Europa, forse quasi certamente dall'autunno '14, all'intervento italiano. L'acceso dibattito che coinvolse la Nazione, le polemiche feroci pro o contro l'entrata in guerra dell'Italia, gli entusiasmi che si scatenarono nella primavera del '15 e fecero zittire le cautele di tanta parte del popolo non poterono lasciare indifferente il giovane surbino che prontamente seppe risolvere le suggestioni e gli stimoli di cui erano ricchi la stampa, anche locale, e l'ambiente studentesco, in un verseggiare gradevole e misurato dal tono genuinamente colloquiale. «Musa, scindi e bbieni a cquai». L'*incipit* del poemetto riporta alla mente le voci variamente modulate di nonne zie e mamme che fino a qualche anno fa eravamo soliti sentire risuonare nei nostri paesi. Una sorta di "Salvatore!", "Giuseppe!", "Ronzu! leni a cquai t'aggiu dittu!!". La Musa non può restare indifferente in mezzo ai guai e alle tempeste che si vanno addensando, perciò il poeta implora: «cu cantu damme lena / ssu la uerra de Trieste». Si tratta di una vera e propria "invocazione alla musa" quella che apre il poemetto – a riprova delle buone letture classiche di Silvio, studente di liceo – ma l'invocazione è tutta risolta in un tono lieve e familiare che cattura subito il lettore. Indimenticabile è l'immagine della musa che arriva e che «porta a mmanu la bbrascera / scanca l'anche linde linde» e guarda colui che l'ha chiamata in causa distogliendola da chissà quale domestica occupazione⁷. La musa – che, per come è evocata, facilmente può far venire in mente la celebre "quaremma" – si dimostra ben disposta nei confronti di Silvio Giuseppe. Il racconto, infatti, comincia con piglio sicuro e procede leggero e compatto, sorretto da una verve felice e da un'ispirazione che nei mesi della stesura non pare abbandoni mai il poeta.

Il poemetto del '15 è interamente incentrato sul racconto fantasioso di come Salandra, capo del Governo, e re Vittorio Emanuele III siano spinti a vincere dubbi e titubanze e a intraprendere una guerra che gli Italiani desiderano da uno stuolo di personaggi, antichi e moderni, che compaiono in sogno prima al presidente del Consiglio ("canti" VI-VIII, pp. 9-12) e subito dopo al sovrano (XII-XXI, pp. 15-24). Non manca un passaggio sulla situazione politica dell'Italia e su D'Annunzio, sullo scambio di idee tra Sonnino e Salandra, sui consiglieri del re e, agli inizi del poemetto, sulla

⁶ Cfr. S.G. VACCA, *La uerra noscia. Parte I.*, cit., XXV, p. 28, vv. 13-16.

⁷ Cfr. *Ivi*, I, pp. 5-6, vv. 1, 12-14, 22-23.

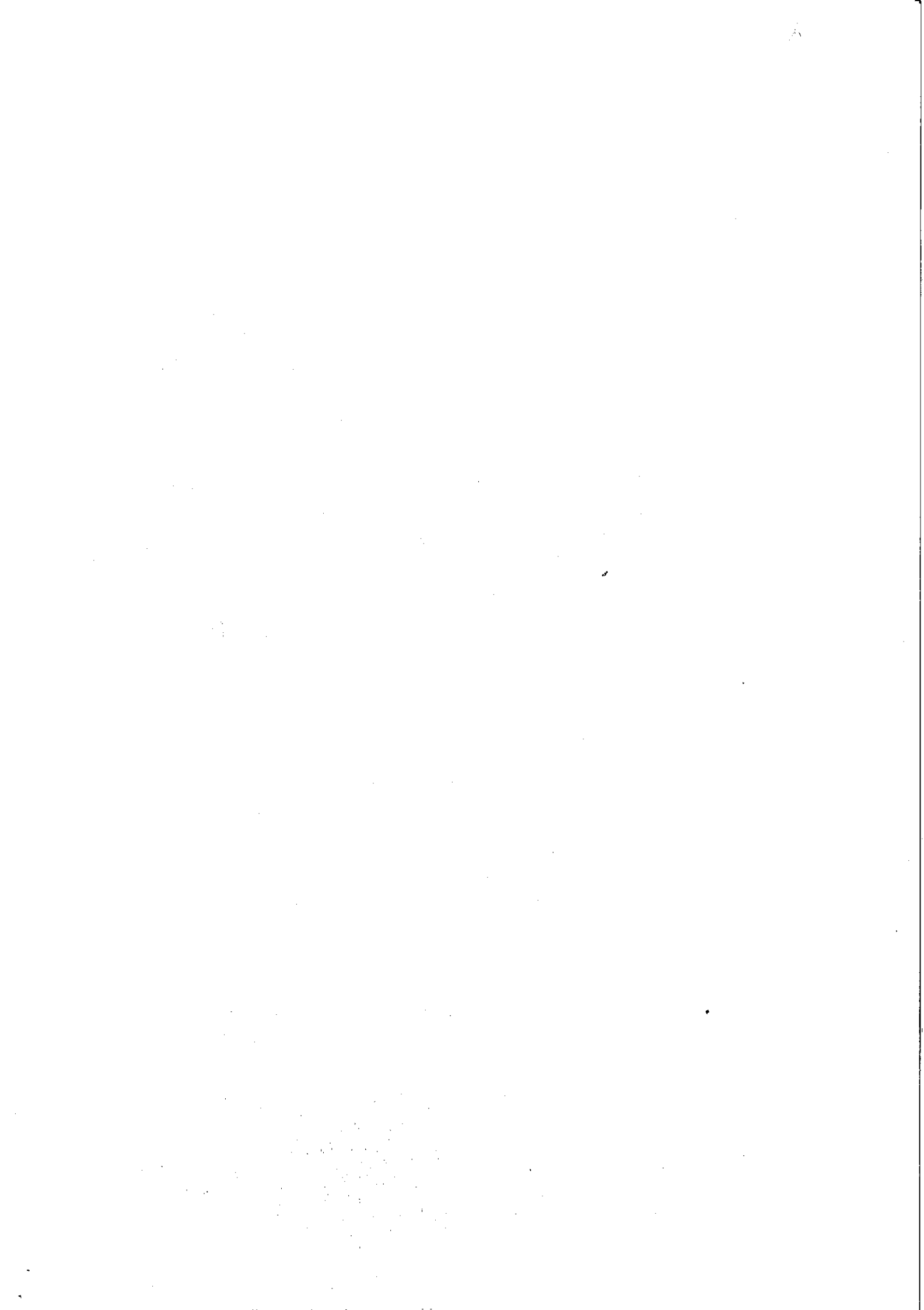
posizione del Papato. Il punto di vista del popolo italiano, ogni volta che viene citato, è quello contrario alla neutralità. A Salandra in sogno compaiono nell'ordine Cincinnato, Camillo e Scipione l'Africano: vecchie glorie, dunque, ma come sappiamo il Salandra storico era già ben propenso a partecipare alla guerra. Più mosso e originale il quadro che riguarda Vittorio Emanuele III e la schiera dei patrioti e degli eroi che gli si para davanti agli occhi in un agitato dormiveglia. Pepe, i Bandiera, Pisacane, Ciro Menotti, Gian Domenico Romagnosi, Maroncelli, Pellico, Confalonieri e altri meno noti che vengono citati, sono solamente ombre. Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, Vittorio Emanuele II, Cavour sono invece veri e propri personaggi che argomentano a favore della guerra contro l'Austria. I loro discorsi turbano e smuovono il titubante nipote del Padre della Patria che, rivolgendosi al caro antenato, alla fine dichiara: «de Savoia aggu bbesere l'onore»⁸. Se anche i personaggi hanno nomi altisonanti o statura di martiri ed eroi, non c'è nulla di aulico nelle loro figure, anzi sono «*tipi a livello della nostra quotidianità*»⁹.

La completa mancanza di enfasi retorica che caratterizza il poemetto è messa in luce, tra gli altri, da Ennio Bonea che accosta la prova del giovane poeta surbino ai *Martiri d'Otranto* del De Dominicis e al confronto tra Annibale e Scipione di Francesco Antonio D'Amelio¹⁰. Anche quando Vittorio

⁸ *Ivi*, XX, p. 24, v. 20. Si utilizza qui per comodità il termine "canti" per definire ciascuno dei venticinque componimenti di lunghezza e metro differenti, come meglio si dirà, che formano *La uerra noscia* edita nel '15.

⁹ S.G. VACCA, *Seguito al poemetto La uerra noscia*, cit., p. 28. Il giudizio è espresso da Aldo Vallone nella lettera autografa, datata 5 gennaio 1978, inviata a Vittorio Vacca. Tale lettera, stampata su foglio singolo, era già stata allegata ad alcune copie del volume del '77.

¹⁰ E. BONEA, Intervento a Telelecce Barbano in data 15 febbraio 1978, trascrizione. *Ivi*, p. 53. Tale trascrizione è uno dei pochi testi del volume che possono ricondursi a occasioni pubbliche (recensioni, segnalazioni, ecc.), trattandosi per tutti gli altri testi di lettere per così dire "private" indirizzate a Vittorio Vacca. In questo intervento il prof. Bonea insiste molto sulla giovanissima età del poeta che egli definisce appena diciassettenne. In realtà quella di Bonea è una inesattezza a cui egli è inconsapevolmente indotto dall'affermazione contenuta nella nota biografica su Silvio Vacca presente nel volume del '77, nella quale Vittorio Vacca così scrive: «L'avv. Silvio Vacca, mio fratello, nato alla fine del secolo XIX, chiuse la sua breve esistenza il 26 gennaio 1937 nella natia Surbo» (G.S. VACCA, *La uerra noscia (1915-1918) ed altre poesie in dialetto salentino*, cit., p. 11). In realtà, come risulta dagli atti dell'Anagrafe del Comune di Surbo, Silvio Vacca era nato il 23 settembre 1893. L'espressione "alla fine del secolo" può quindi indurre in errore. Questa precisazione doverosa nulla toglie ai meriti del poeta, anche se c'è da considerare che diverso è scrivere a diciassette anni piuttosto che a ventidue. L'accostamento alla grande matrice dei maestri leccesi (De Dominicis, D'Amelio) è anche nella lettera del prof. Aldo Vallone (citata nella nota 10) e nella Premessa del prof. Mario D'Elia all'edizione del 1977 de *La uerra noscia*.



Emanuele III nel suo discorso alla Camera dice: «Diu firma a ncelu lu decretu, e a nterra / lu firmu ieu ca ssamenai li fatti: / all'Austria ca rumpiu tutti li patti / Rre Vittoriu Mmanuele ntima uerra»¹¹, quel richiamo solenne a Dio e l'accusa all'Austria di aver rotto i patti scivolano via con popolarasca naturalezza, la medesima naturalezza con cui Vittorio Emanuele II ha in precedenza esortato il nipote a intraprendere la guerra: «Mmòsciate degnu de lu sangu reggiu / destruggi lu nemicu mmaledettu / comu mmie fanne: scisi de lu seggiu, / e a nfacce mmorte scii spunii lu piettu. // Cce bete ca se cunta de la vita / senò de nnu rregnante doppu ha mmuertu? / O la memoria soa resta gradita, / o ognunu lu cundanna, quistu è certu. // Tie de cumpire l'opera ha spicciare / ca nui ncignammu cu tturmienti tristi, / percè nu è ccosa ppozzu tullerare / cu me lassi lu regnu comu l'aisti»¹².

Questo XIX "canto", di cui si sono riportate le ultime tre quartine, è uno dei più lunghi del "poemetto", che è formato da componimenti di lunghezza, metro e schema metrico diversi. Per esempio: l'Invocazione alla Musa ("canto" I, pp. 5-6) è divisa in due parti: la prima formata da due quartine e due terzine di ottonari, la seconda da tre sestine di ottonari. Il secondo componimento (II, pp. 6-7) è formato da tre ottave di endecasillabi; il terzo (III, pp. 7-8) da quattro quartine di endecasillabi; il quarto (IV, p. 8) è un sonetto, così come il quinto (V, p. 9). Con il sesto (VI, pp. 9-10) si torna alle quartine di endecasillabi, che qui sono cinque. E così via. In genere prevalgono le quartine di endecasillabi a rima prevalentemente alternata e, in alcuni casi, incrociata.

La sensazione che si ricava dalla lettura de *La uerra noscia* è quella che l'autore abbia condiviso l'idea della necessità di un nostro intervento, però la "nostra guerra", la guerra degli Italiani, è sentita come una fatalità, una «tremenda uerra» che la nazione avrebbe voluto «scanzare, / ma mezzu nu nci foi»¹³. A essa ci si prepara con sofferenza, senza la baldanza incosciente dell'interventismo nazionalista, consapevoli che la sua giustificazione è da ricercarsi solo nel compito che era stato dei grandi uomini del Risorgimento:

(cfr. p. 7). Ennio Bonea riprenderà, con gli stessi accenti positivi di piacevole sorpresa, il discorso sulla poesia di Vacca sulla rubrica "Settimana libri a Telelecce" della *Tribuna del Salento* del 4 aprile 1978 (anno XX, n. 13, p. 3).

¹¹ S.G. VACCA, *La uerra noscia. Parte I*, cit., XXIV, p. 26, vv. 13-16.

¹² *Ivi*, XIX, pp. 22-23, vv. 21-32.

¹³ *Ivi*, III, p. 8, vv. 12-13.

«L'Italia era spartuta a stozze, a stozze, / e nnui una sula la putimu fare, / comu lu cconzalimbure le ozze, / l'ibbemu nui ccussine rrepezzare»¹⁴.

Questo spirito democratico e risorgimentale che si coglie a ogni passo, non era per il poeta surbino una posa posticcia, un'idea derivata dalla propaganda. Un esame degli atti dello Stato Civile del Comune di Surbo aiuta a comprendere quale fosse la tradizione familiare del giovane Silvio Giuseppe. Suo padre, classe 1866, si chiamava addirittura Cavour Nino Bixio. Il nome completo del poeta era Silvio Pellico Pompilio Angelo¹⁵. Da notare che non compare in nessun atto ufficiale il nome "Giuseppe": Silvio Giuseppe vuol essere, molto probabilmente, un omaggio ai due grandi Giuseppe del Risorgimento, quei Mazzini e Garibaldi evocati nel poemetto.

Negli anni difficili della guerra e nei cinque lustri successivi, Silvio Giuseppe Vacca, divenuto avvocato, si dedicò molto saltuariamente alla poesia. A meno che non esistano altri manoscritti di cui nessuno è ancora mai venuto a conoscenza, la sua produzione, oltre al poemetto del '15 e al tentativo di un suo *sequel*, si limita a tredici componimenti, di cui due in lingua (*Amo*, *La Giustizia* *I*) di andamento e natura diversi. L'impegno di raccontare "cce se cunchiuse?" con la guerra, impegno preso nel lavoro del '15, non trovò le note giuste nel cuore e nella fantasia del poeta. La seconda parte de *La uerra noscia* s'interrompe dopo i primi due versi di quello che avrebbe dovuto essere il nono componimento del poemetto di cui null'altro sappiamo; non esiste infatti nessun progetto, nessun appunto relativo al lavoro iniziato dall'avvocato poeta.

Questa seconda parte, come già detto, è stata pubblicata per la prima volta nel 1977, nell'edizione degli Amici della "A. De Leo" di Brindisi¹⁶, e solo due "canti", il IV e il V, portano l'indicazione della data: 8 settembre 1932. In particolare, il quarto reca l'indicazione "ore pomeridiane dell'8-9-932"¹⁷, una precisazione che costituisce quasi un indizio a far comprendere che molto tempo era passato dalla stesura dei primi tre "canti" e che l'ispirazione era tornata improvvisa. Quasi miracolosamente ritornata, l'ispirazione non resse a lungo. Non furono gli impegni professionali, che pur dovettero esserci

¹⁴ *Ivi*, XIX, p. 22, vv. 13-16. Parole di Vittorio Emanuele II a re Vittorio Emanuele III. La gustosa similitudine con la *ozza* di cui ricomporre i cocci è particolarmente antiretorica.

¹⁵ ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI SURBO, *Registri Atti di Nascita, anni 1866 e 1893*. Lo stesso Vittorio, classe 1903, custode della memoria e curatore delle poesie del fratello maggiore, ha come secondo nome Alfieri (*Ivi*, anno 1903). Vittorio Alfieri: il nome del grande poeta tragico italiano della libertà contro la tirannide.

¹⁶ Cfr. S.G. VACCA, *La uerra noscia (1915-1918) ed altre poesie in dialetto salentino*, cit., pp. 39-47.

¹⁷ *Ivi*, p. 41.

numerosi e gravosi, né fu la morte prematura, avvenuta, come già detto, nel '37, cinque anni dopo la stesura dei "canti IV e V della seconda parte ad "essiccare" la vena del poeta di Surbo e a impedirgli di portare a termine il poemetto¹⁸. A togliere slancio alla sua ispirazione fu piuttosto la scabrosità dell'argomento. Un conto era cantare, in anni d'ingenuo o, per altri, calcolato entusiasmo, la guerra "santa" necessaria a completare il Risorgimento. Un altro conto, negli anni della vittoria mutilata, dell'esplosione delle contraddizioni, delle delusioni e del fascismo, era cantare il fango delle trincee, i comandi assurdi, il freddo e la fame prima degli assalti sanguinosi contro il nemico¹⁹. Un poeta c'era stato, che si era espresso con versicoli e nude sillabe per dire di quella sofferenza, di quel sovrumano dolore. Come si poteva, in vernacolo salentino, tentare di sfiorare (almeno) i grandi temi dello strazio delle trincee e delle decimazioni, parlare in tono giocoso dell' "inutile strage"? Saggiamente Silvio Giuseppe tacque. Cambiò temi. Scrisse poche altre cose ancora. L'esiguità della sua produzione non impedisce però che essa possa, a buon diritto, elevarlo a poeta da affiancare ad altri due grandi surbini, in modo da formare una triade eletta, secondo gli schemi in auge qualche decennio fa. Tre i poeti di Surbo di sicuro valore: Saverio De Rinaldis (1732-1817), Vincenzo Ampolo (1844-1904), Silvio Giuseppe Vacca²⁰.

18 Tale idea è sottesa a quanto afferma Vittorio Vacca nell'edizione del '77 de *La uerra noscia*: «Passati i tormentosi anni della guerra, egli ampliò il proprio orizzonte culturale con gli studi giuridici. La professione forense attrasse l'attività del giovane in altro campo» (p. 11) e ancora: «Purtroppo la morte lo colse in giovanissima età e gli impedì di completare la seconda parte del poemetto» (p. 12). L'anno successivo, nel *Seguito*, tracciando un profilo più ampio del proprio congiunto, Vittorio Vacca scrive: «Egli non dedicò mai molto tempo alla musa, non fece della poesia la sua professione, ma quando gli spettacoli della natura, le manifestazioni dell'arte, gli eventi della Patria, gli affetti della vita commovevano il suo cuore, la profonda cultura umanistica, la limpida prodigiosa vena, la spontanea ispirazione gli consentivano la stesura delle poesie in brevissimo tempo» (p. 11). Gli stessi motivi d'ispirazione sono evidenziati nello scritto di un altro congiunto del poeta. [Cfr. N. VACCA, *Vacca Silvio Giuseppe*, in A. CONTE-S. LIMONGELLI-S. VINCI (a cura di), *Avvocati e Giuristi illustri salentini dal XVI al XX secolo*, Lecce, Edizioni Grifo, 2014, p. 236].

19 Realtà che Silvio Vacca, tra l'altro, non aveva conosciuto direttamente. Egli, chiamato alle armi per mobilitazione nel giugno 1915, era stato riformato un mese dopo. Ritenuto idoneo ai servizi sedentari, era entrato a far parte del 47° Reggimento Fanteria nel luglio 1916. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Ruolo Matricolare. Distretto Militare di Lecce*, Anno 1893.

20 Il primo a evidenziare l'importanza di Vincenzo Ampolo nel panorama letterario non solo salentino, è stato Donato Valli in un pregevole volume di trentacinque anni fa [D. VALLI (a cura di), *Ampolo Nutricati Rubichi*, Lecce, Milella, 1980]. Del De Rinaldis si è occupato, tra gli altri, Andrea Ruggiero che ha curato la traduzione dal latino del poema del sacerdote surbino [S. DE RINALDIS, *Paolineide*, a cura di A. RUGGIERO, Marigliano (Na), Libreria Editrice Redenzione, 2002].

